

DIECI REGOLE PER L'INFORMAZIONE

Ecco una sintesi in dieci punti delle riflessioni delle giornaliste della «27esima Ora» sul ruolo dei media.

1 Evitiamo di riferirci alle donne come «soggetti deboli», vittime predestinate, e agli uomini come «soggetti violenti», in preda a ineluttabili meccanismi mostruosi. Le donne vengono rese vulnerabili, in determinate condizioni, dalla violenza che gli uomini agiscono, in determinate condizioni. Insistere su deboli e violenti in una società che ancora tende a crescere le bambine come dolci e gentili e i bambini come forti e aggressivi conferma uno dei pre-giudizi alla base della non parità e alla radice della violenza.

2 Raptus di gelosia, omicidio passionale, l'ha uccisa, ma l'amava moltissimo. Sono frasi fatte e rifatte da una cultura che pesa sulla libertà di donne e uomini. Non lasciamoci tentare dal lato morboso delle storie. Le storie vanno rac-

contate, ma proviamo a rinunciare alle parole sbagliate, dai testi ai titoli.

3 Cerchiamo di porre la stessa attenzione nell'iconografia. Spesso proponiamo ai lettori solo le facce, i corpi, i sorrisi delle donne ferite o uccise. Le chiamiamo Angela, Maria, Serena. Rubiamo le loro immagini da Fb. Ma dove sono gli uomini che commettono quei reati? Ombre e, in quanto tali, ci limitano nel decifrare il male.

4 Non si può imporre a ogni articolo o titolo intenti educativi, ma la storia non può partire e fermarsi all'ultimo atto.

5 Non stiamo parlando di un'emergenza, di un'onda imprevista che si è alzata e che si abasserà. La violenza degli uomini sulle donne è una realtà che permane nei codici espressi e nell'oscurità dei corpi. Quello che rende strutturale la violenza è la natura stessa delle

relazioni violente, anche quando non si concludono con un femminicidio. Sospendiamo la battaglia dei numeri. Stiamo sprecando tempo ed energie che potremmo dedicare alle persone.

6 Offriamo le testimonianze di quante sono riuscite a «venirne fuori». Proporre modelli positivi — donne che si sono chiuse una porta alle spalle e sono state sostenute da forze dell'ordine, magistratura, comunità di accoglienza — aiuta la diffusione di una consapevolezza che oggi in Italia è ancora debole. Una storia che si rivela sbagliata può essere chiusa: esiste un sistema di sicurezza al quale si ha diritto di ricorrere. Quando una donna viene uccisa nonostante ripetute denunce non è perché «non c'era nulla da fare», ma perché c'è stata una falla in quel sistema e su quella falla si deve lavorare.

7 Non basta deverticalizzare i palinsesti di televisioni-giornalismi di giornali. Raccontia-

mo le donne reali: che lavorano o che fondano una propria impresa, che avanzano nella ricerca o nelle istituzioni; che scelgono di dedicarsi alla cura della famiglia senza sentirsi obbligate; che cambiano idea su una scelta precedente senza temere le conseguenze del passo indietro.

8 Gli uomini che «condividono la subcultura della superiorità maschile» sono più inclini a diventare «partner abusanti». E «le donne portate a concepire un ruolo subalterno» nella coppia sono più inclini a subirla. Non ci resta — come mass media — che contribuire al sovvertimento della subcultura generale della disegualianza secondo cui la mascolinità si esprime attraverso il dominio. Proviamo a cambiare rac-

conto: raccontiamo che la violenza è fragilità. La scuola può aprire dal basso un laboratorio di idee al quale i media devono partecipare rivoluzionando, insieme, i codici lessicali e le rappresentazioni rosa-azzurre che definiscono le aspettative e determinano i desideri.

9 Evitiamo la contrapposizione maschile-femminile. Non lasciamo che la violenza sulle donne resti una conversazione tra donne. Gli uomini che prendono la parola su questioni di genere spesso temono di essere poco credibili. Invece la voce di un uomo — un giornalista, nel nostro caso — ha effetto amplificato sul pubblico. Allo stesso tempo è fondamentale raccontare gli uomini autori di violenza, dove nascono il rancore e la rabbia e l'incapacità di sopportare un «no» o un «basta». L'esperienza dei centri di ascolto per i violenti si può rivelare utilissima per smontare il meccanismo che sta sotto l'idea sbagliata di virilità.

10 Perché il fattore culturale che definisce i rapporti tra uomini e donne è così resistente? Scrive Lea Melandri che le donne restano legate al «sogno d'amore», il richiamo a un focolare che ne faceva le protagoniste della casa e del rapporto con i figli. E che gli uomini restano prigionieri dell'idea di rappresentare l'universale, frutto di un genere che ha avuto privilegi, ma anche mutilazioni della libertà. Come parlarne senza semplificazioni o denunce spettacolari? Nella nostra formazione dovrebbe entrare una riflessione sulle differenze tra i generi. La libertà di pensiero e giudizio è uno strumento base del giornalismo. Forse dovremmo chiederci perché sia ancora così difficile usarlo quando parliamo di donne e uomini. Molto sta cambiando, ma siamo — noi per primi — in una terra di passaggio. Interrogarsi è un acceleratore.



La 27ª Ora
Commenta su
corriere.it